

Martedì 4 agosto 1998

4 l'Unità

EMERGENZA IMMIGRATI



I clandestini aspettano i documenti dal '96. Il Vaticano ha chiesto al governo di prendere in esame il caso

Monito del Papa a Jospin

«Sans papiers in regola»

Sabato scorso in 12 avevano «forzato» la Nunziatura

CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II ha incaricato, ieri mattina, il Nunzio apostolico a Parigi, mons. Mario Tagliaferri, di compiere «i passi necessari presso il Governo francese» perché «venga ripreso in esame» il problema dei «sans-papiers» che, dal 1996, aspettano di essere regolarizzati. Di questi, dodici si sono introdotti, da sabato scorso, nella sede della Nunziatura per creare un «caso», di fronte alle autorità francesi ed all'opinione pubblica sulla loro condizione e di quella dei loro compagni, rivolgendogli un appello al Papa ed un primo risultato l'hanno ottenuto in quanto il loro gesto è stato largamente pubblicizzato.



Il gruppo che ha occupato la sede vaticana a Parigi fa parte dei 200 nordafricani espulsi che nel '96 chiesero asilo nella chiesa di Saint Bernard

È lo stesso comunicato di ieri della sala stampa vaticana a rilanciare il «caso» nel rilevare che si tratta di «immigrati sprovvisti di regolari documenti di residenza in Francia che, da tempo, chiedono alle autorità francesi la regolarizzazione della loro situazione». È stato, inoltre, precisato che «essi erano tra le centinaia di persone che avevano occupato la chiesa di Saint Bernard di Parigi, e scopo della loro nuova iniziativa è di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla loro situazione».

Il Nunzio, mons. Tagliaferri, nell'informare, ieri sera, la S.

accogliendo il loro appello.

Va ricordato che Giovanni Paolo II, durante la sua visita in Francia, nel 1996, ricevette nella basilica di S. Martino a Tours molti dei duecento «sans-papiers» che, qualche mese prima, dopo aver occupato la chiesa di Saint-Bernard di Parigi, ne erano stati cacciati a forza dalla polizia.

Un episodio clamoroso e discutibile che suscitò molte critiche da parte della Chiesa francese e di una larga parte dell'opinione pubblica nei confronti del Governo di cen-

tro-destra allora presieduto da Juppé. Il Papa trovò il modo di parlare di quel fatto con il primo ministro Juppé quando ebbe occasione di incontrarlo a Reims, facendo osservare che se è vero che, nell'epoca moderna, la chiesa non gode più del diritto di asilo, è pur vero che fa una certa sensazione l'intervento della polizia in un luogo sacro per cacciare, in nome dello Stato, degli esseri umani, sia pure sprovvisti di un regolare permesso di residente nel Paese ospite.

Oggi, a distanza di circa due anni, il problema si è riproposto con il Governo presieduto dal socialista, Lionel Jospin, di fronte al quale è, però, cambiata anche la strategia dei «sans-papiers», i quali non hanno protestato occupando, nuovamente, una semplice chiesa in territorio francese. Ma hanno occupato, addirittura, una sede diplomatica e per di più quella della S. Sede con l'intento di coinvolgere il Papa nell'intera vicenda. Cosicché, il Governo Jospin deve, oggi, affrontare il problema, non soltanto, sul piano della sicurezza interna, ma anche sotto il profilo diplomatico, tanto più che a sollecitare una pacifica e ragionevole soluzione è intervenuto ieri il Papa stesso.

Da parte vaticana non c'è stato, invece, alcun commento all'appello rivolto al Papa dagli immigrati rifugiati ad Agrigento, anche se il problema è diverso dai «sans-papiers», in Francia dal 1996.

Alceste Santini



Un immigrato africano davanti la chiesa di Saint Bernard a Parigi



Dopo i gol di un calciatore nordafricano

Effetto Mondiali

La Francia cambia idea sugli immigrati

ROMA. Irresistibile, l'«effetto Zizou» ha contagiato anche il Papa. Dopo che aveva contagiato l'Orco degli immigrati in Francia, la bestia nera dei *Sans papiers*, l'uomo che aveva legato il suo nome alle più spietate leggi sull'immigrazione della storia d'Europa, l'ex ministro degli Interni gollista Charles Pasqua. Giovanni Paolo II ha ieri autorizzato il nunzio a Parigi, monsignor Tagliaferri, a perorare presso il governo francese le ragioni della poco più di una dozzina di *sans papiers* che occupano da sabato i locali della Nunziatura. Il Vaticano non era intervenuto direttamente quando due anni fa la polizia aveva dato l'assalto con le asce alla chiesa di Saint Bernard per sgombrare i duecento clandestini che vi si erano rifugiati.

Lo fa adesso per gli ultimi, pochi, che non sono stati nel frattempo ancora regolarizzati e continuano a pretendere di esserlo. Il Papasavalca quindi sul piano umanitario il governo di sinistra francese, così come pochi giorni fa l'aveva scavalcato, sullo stesso argomento, il più feroce campione anti-immigrazione della destra francese.

Come mai ora? Di mezzo c'è stato, appunto, l'«effetto Zizou». Zizou è il nomignolo con cui viene affettuosamente chiamato Zinedine Zidane, il goleador di origine nord-africana, ora centravanti della Juventus, che ha regalato alla Francia il campionato del mondo. Quelle partite sono state molto più di un episodio sportivo. Hanno cambiato l'umore e l'opinione di un Paese che si torturava da anni sul come atteggiarsi nei confronti degli immigrati. Tifando per Zidane il «beur», Boghossian l'armeno, Djorkaeff il calmucco, Karembeu il kanak, Lizarezu il basco, Viera l'africano, una nazione che guardava in cagnesco gli stranieri ha scoperto le proprie radici universaliste. Ha avviato, in un certo senso, una riconciliazione con sé stessa, cioè col fatto che un quarto della popolazione francese è già composta da immigrati. Si era giustamente osservato che questo Mondiale di calcio lo avevano vinto le *banlieues*. Per la prima volta anche i ghetti avevano trovato qualcosa da festeggiare ed eroi cui inneggiare, che non fossero

i bombaroli islamici o la gioventù bruciata della «*banlieue*», dell'odio. Ora si scopre che, assieme alle *banlieues*, avevano vinto anche i *sans papiers*.

Le opinioni cambiano. Quando nell'agosto 1976 il gollista Debré aveva fatto sgombrare Saint Bernard, gli intellettuali di Parigi e la stampa mondiale avevano sofferto con la bellissima Emanuelle Behart, pasionaria dei clandestini. Ma i sondaggi, implacabili e senza cuore, davano ancora ragione all'intransigenza del governo. Il nuovo ministro dell'Interno di Jospin, il socialista di sinistra Chevenement aveva poi allentato i criteri di regolarizzazione, su 150.000 richieste, oltre 70.000 avevano ottenuto gli agognati *papiers*. Ma ciò significava pollice verso per gli altri. «La nostra posizione non è regolarizzare tutti i *sans papiers*. E nemmeno tutti quelli che ne fanno regolarmente domanda. Non chiedeteci di regolarizzare i lavoratori clandestini, di favorire un'attività criminale...», si era impuntato lo stesso Jospin. Ma a dimostrare quanto l'atmosfera fosse mutata dopo i Mondiali di calcio è venuta un'intervista a *Le Monde* del castiga-immigrati Pasqua in cui questi proponeva di regolarizzarli senz'altro tutti.

Le ragioni addotte erano valide anche prima: tanto non riusciamo ad espellerli lo stesso, non c'è una particolare emergenza immigrazione (malgrado tutto il chiasso che si fa, l'afflusso di stranieri in Francia è a fine di questo decennio il più basso dalla fine della guerra in poi). Quel che è cambiato non sono le ragioni ma è il vento dell'opinione pubblica. E da vecchia volpe, Pasqua, semplicemente se ne è accorto prima di altri. Non è tipo da intenerirsi per la sorte degli immigrati.

Ma deve aver intravisto l'occasione di prendere più piccini con una fava: infastidire il governo Jospin, dare una stocata ai rivali a destra (compresa una diretta a Chirac: «De Gaulle che era un grande politico, li avrebbe regolarizzati tutti»), e, soprattutto, cavalcare la corrente. Bella lezione per tutti gli eventuali aspiranti primi della classe.

Siegfried Ginzberg

Si sono aperti ieri a Roma i lavori della Commissione bilaterale mista. Dini da Scalfaro per aggiornarlo sulla trattativa

Italia-Tunisia, accordo più vicino

Il governo promette 150 miliardi da investire in programmi di sviluppo

ROMA. «Sì, abbiamo parlato anche dell'estradizione di Craxi». Dagli immigrati clandestini all'«esule» di Hammamet, dalla pesca alla cooperazione: è davvero una discussione a tutto campo quella che è iniziata ieri alla Farnesina tra Italia e Tunisia. Una cinquantina di funzionari e tecnici di vari ministeri italiani (Esteri, Interno, Difesa, Grazia e Giustizia, Trasporti, Industria, Politiche agricole, Commercio con l'estero, Finanze e Tesoro, sotto la guida dell'ambasciatore Umberto Vattani, segretario generale della Farnesina) e tunisini sono da ieri pomeriggio al lavoro per preparare la sessione ministeriale tra i due Paesi che avrà il suo epilogo domani con l'incontro

tra il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini e il suo collega tunisino Said Ben Moustafa.

«Stiamo ricercando un accordo globale ed esistono le condizioni per raggiungerlo», si lascia andare uno dei funzionari italiani impegnati nelle tre sottocommissioni strutturali. E se non si riuscirà a raggiungere un accordo globale si cercherà almeno di definire un'intesa di massima.

L'importante, sottolineano fonti di Tunisi, è che non si isoli il capitolo della lotta all'immigrazione illegale con gli altri tre ritenuti non meno importanti dalle autorità del Paese maghrebino: cooperazione allo sviluppo, pesca, affari consolari. La strada della trattativa non è affatto in di-

scesa, lo si è capito già dalle prime battute. Il controllo dei flussi migratori (l'Italia sollecita la firma di un accordo di riammissione per gli espulsi, la Tunisia chiede aiuti tecnici e finanziari per il controllo delle coste e l'accolimento di questi rimpatriati) è il nodo di maggiore attualità e quello più difficile da sciogliere.

Tunisi alza il prezzo per stringere sull'accordo di riammissione e Roma «sta al gioco» mettendo sul tavolo 150 miliardi di lire sotto forma di crediti agevolati triennali legati alla realizzazione di due «megaprogetti» di sviluppo. E quei 150 miliardi, sostengono alla Farnesina, potrebbero rivelarsi decisivi per vincere le resistenze tunisine. L'evoluzione della

trattativa viene seguita con attenzione anche dal Quirinale. Sul Colle presidenziale è ieri salito Lamberto Dini. Il ministro degli Esteri ha aggiornato il capo dello Stato sugli ultimi sviluppi delle complesse consultazioni diplomatiche di questi giorni con i Paesi della sponda sud del Mediterraneo, in particolare con la Tunisia. In occasione dell'incontro del 31 luglio con la stampa parlamentare, il Presidente aveva sottolineato come ci voglia «grande equilibrio e grande attenzione» nell'affrontare il fenomeno dell'immigrazione. Allora Scalfaro ricordò che accanto al «dovere di tutelare il popolo italiano» esiste il dovere di non dimenticare «la disperazione» di quanti si riversa-

no in Italia a rischio della vita. E di questi doveri, probabilmente, il capo dello Stato avrà accennato ieri al titolare della Farnesina. Dal punto di vista diplomatico, la posizione di Scalfaro è nota: se da un lato ha definito «bande di criminali» le organizzazioni che lucrano sulla disperazione della gente, dall'altro non ha nascosto la propria amarezza per il fatto che a volte «non si trovi una sufficiente risposta degli Stati». Un'allusione alla Tunisia, con la quale, nonostante i segnali distensivi degli ultimi giorni, le trattative non si possono dire concluse.

U.D.G.

L'INTERVISTA

ROMA. «L'Italia sta scoprendo solo adesso cosa significhi essere diventata, dopo gli accordi di Schengen, la frontiera meridionale dell'Europa. Per migliaia di maghrebini non siamo più solo una «porta di entrata» ma anche un luogo appetibile sia sul piano economico sia su quello culturale». A sostenerlo è il professor Adriano Rossi, rettore dell'Oriente di Napoli. «Questa immigrazione - sottolinea - è una risorsa preziosa per la crescita economica e culturale del nostro Paese».

L'Italia sta scoprendo l'esistenza della sponda sud del Mediterraneo. Una presa di coscienza sofferta, dovuta ai «boat-people» provenienti dalla Tunisia e dal Marocco. Sembrano spiazzati da tutto ciò. Perché?

«Perché solo adesso stiamo capendo cosa significhino gli accordi di Schengen visti nell'ottica euro-mediterranea. E stiamo cominciando a fare i conti col fatto che per migliaia di maghrebini l'Italia è divenuta un punto di approdo e non solo di tran-



sito. Certo, se vista in chiave europea la nostra sorpresa fa un po' sorridere».

Sorridere?

«Mettilamola così: se facessimo il confronto con Francia, Spagna, Grecia e Germania - vale a dire i Paesi più investiti ormai da decenni dall'immigrazione per lo più arabofona della sponda sud del Mediterraneo - scopriremmo un'attenzione e una sensibilità dell'opinione pubblica che non datano le ultime settimane come avviene da noi. Per l'Italia è suo-

«Solo ora iniziamo a fare i conti con Schengen»

Adriano Rossi, rettore dell'Oriente di Napoli: «L'Italia deve mettersi al passo dell'Europa»

I paesi del Maghreb alzeranno il prezzo della trattativa

passo visto che già oggi, ad esempio, quella musulmana è la seconda religione nel nostro Paese». Ieri è iniziata la riunione della Commissione bilaterale mista italo-tunisina. Si cerca di giungere ad un accordo di cooperazione globale, come è avvenuto

con il Marocco. Ma nelle ultime settimane non sono mancate occasioni di attrito, in particolare tra Tunisi e Roma».

«Non c'è da meravigliarsi di ciò. Ci piaccia o no, Tunisi e Rabat «fanno politica» anche attraverso l'immigrazione legale e clandestina. Le reazioni dei Paesi di origine di questi flussi migratori sono parte di una più generale interazione politica. Ecco allora la Tunisia che nelle trattative con l'Italia alza il tiro e dice chiara-

Siamo diventati la frontiera meridionale della Ue

mente: «cosa ci date di più?» per governare l'immigrazione clandestina. A ciò aggiunge che sia la Tunisia sia il Marocco fanno politica muovendosi su due tavoli: trattano con l'Unione Europea nel suo complesso e, nello stesso tempo, negoziano con un singolo Stato, l'Italia per l'appunto, che costituisce la frontiera meridionale dell'Ue da attraversare per le migliaia di diseredati provenienti dal Maghreb. E questa tendenza di contrazione politica dei flussi migratori è destinata a rafforzarsi ulteriormente

nel prossimo futuro. Su cosa fonda questa previsione?

«Quanto più si formalizza una politica mediterranea dell'Ue tanto più vi saranno occasioni di interazione politica con i Paesi della sponda sud del Mediterraneo. Dovremmo trattare e ancora trattare. Ma questo non è un male: perché è interesse precipuo dell'Italia che l'Europa si sviluppi non solo in direzione Est ma anche, e soprattutto, in direzione Sud».

Cosa motiva i «disperati» dei boat-people a tentare l'avventura in Italia?

«Una ragione materiale. Ai loro occhi l'Italia è un Paese ultrarico: c'è una tale differenza di reddito pro-capite tra i cittadini dei Paesi della sponda sud del Mediterraneo e quelli italiani, che i primi sono disposti a cor-

rere qualsiasi rischio e purtroppo a mettersi nelle mani della malavita organizzata che gestisce gran parte dei trasporti marittimi di questa massa di diseredati».

C'è solo un «miraggio» economico dietro questa fuga dal Maghreb o vi è anche una sorta di attrazione culturale esercitata dal modello occidentale?

«Se questa attrazione esiste non è certo il fattore scatenante di questo esodo dai Paesi del Maghreb. Anzi, da diverse ricerche condotte emerge che il Paese d'origine viene visto come un Paese a cui fare riferimento mentale e culturale e verso cui far ritorno non appena possibile. A questa peculiarità dell'immigrazione da Paesi come Tunisia e Marocco se ne aggiunge un'altra, non meno significativa: tra questi immigrati vi sono diverse centinaia di laureati e migliaia di diplomati. Costoro sono una risorsa preziosa oggi per l'Italia e un domani per i Paesi d'origine».

Umberto De Giovannangeli